

Cogliere il reale che cambia senza rinnegare il passato

035
233300

VIA DOGANA

inserto
Lavoro
pp. 13-16

RIVISTA DI PRATICA POLITICA

N. 93 GIUGNO 2010

Bello o brutto il suo nome è femminismo

Guardare indietro di Vita C. (rubrica) / **BELLO O BRUTTO, IL SUO NOME È FEMMINISMO** di Riccardo Fanciullacci / **È NELLA NOTTE SCURA CHE LE STELLE BRILLANO DI PIÙ** di Marina Terragni / **IL TRIANGOLO DONNE, CAPITALE E LEGA** di Luisa Muraro / **UOMINI CHE PIACCIONO ALLE DONNE: Vendola e Berlusconi** di Mariangela Mianiti / **COGLIERE IL REALE CHE CAMBIA SENZA RINNEGARE IL PASSATO** di Pasqua Teora / **DONNE SENZA UOMINI DI SHIRIN NESHAT** di Antonella Fimiani / **L'AUTORITÀ DEL DIRITTO E L'IMPREVISTO FEMMINILE: un dialogo con pause** di Lola Santos / **PAUSA LAVORO: TIRATE FUORI I BISONTI CHE SONO DENTRO DI NOI. SIAMO DONNE, NON È DA TUTTI**; **Pensieri che resistono, pensieri che sanno trasformare; Lavoro necessario per vivere e contabilità nazionale** / **Lettere e interventi** (rubrica) / **OGNI PASSO VERSO L'ORIGINE E ANCHE UN AVVICINARSI AL SILENZIO** di Anna Maria Robustelli / **PROCLAMIAMO ANNO MARGHERITANO IL 2010** di Alessia Vallarsa / **THE MOTHERS OF US ALL: BETTY FRIEDAN** a cura di Simonetta Patané

LIBRERIA DELLE DONNE VIA CALVI 28 MILANO

Cogliere il reale che cambia senza rinnegare il passato

DI PASQUA TEORA

Il sopraggiungere della morte del patriarcato (che ha disseminato di sé fantasmi ovunque) e il dilagare dell'ossessione consumistica (che pare esserne luccicante surrogato), ci spinge a sovrapporre il rapporto di uso e consumo che abbiamo imparato ad intrattenere con le merci, al rapporto interpersonale che, per funzionare, richiede ben altra attenzione, per esempio consapevolezza ed empatia. Per questo e per numerosi altri fattori tra donne e uomini sono aumentati in maniera esponenziale incomunicabilità, lontananza e solitudine, provocando il dilagare di forme depressive, ipocondriache, paranoiche e di generica sfiducia in se stessi e nel mondo. Il problema è molto complesso, lo so bene, ma se mi soffermo sullo stile di relazione che viene comunemente agito tra le persone, è possibile vedere che, tra la maggior parte delle coppie che non hanno funzionato e non funzionano, così come in molti ambiti, sia organizzativi che politici, è il meta-modello relazionale della contrapposizione e della simmetria che spicca e, imperandovi, ne favorisce la crisi e la dissoluzione del bene preesistente. Dinamiche che, da generazioni, si basano su uno schema sempre uguale che porta a negare l'altro, quindi a impedire un vero dialogo, generando confusione tra se e l'altro/a. L'altro/a che verrà percepito inevitabilmente come nemico da inibire, antagonista da divorare, mito da annientare, oggetto da rottamare per essere sostituito. L'immobilità che a volte si verifica nella angosciante ripetitività porta allo stallo, allo sfascio e tutto con l'ingenua illusione che, la immensa fatica affrontata, serva a cambiare, a sistemare, a uscire da qualcosa di insopportabile per entrare in una ritrovata libertà. Una nuova era? Veramente no poiché, sia nel privato che nel pubblico, la contrapposizione in cui si scivola blocca e impedisce drammaticamente il nascere di nuove idee e buone soluzioni. È una specie di virus, un incantesimo capace di far ammalare i sistemi e gli individui che ne fanno parte con conseguenze, anche se non immediatamente visibili, spesso serie e preoccupanti.

Quando tale situazione riguarda coppie con figli, la scelta della separazione, inizialmente, dà speranza di maggiore libertà rispetto ai vincoli e alle incomprensioni che possono aver portato alla rottura. Ma, purtroppo, se la nuova organizzazione familiare non sfocia in un apprendimento alla cooperazione, all'ascolto e alla ricerca del bene comune, molto spesso, nel tempo attuale, la separazione genera nuovi e peggiori conflitti con pressanti necessità. Infatti, nel nuovo contesto, se i coniugi non hanno raggiunto una sufficiente maturità personale, di necessità entrano consulenti e specialisti per arginare l'aumentata sofferenza, soprattutto dei bambini, il cui turbamento facilmente si trasforma in sintomi: balbuzie, enuresi notturna e diurna, disgrazia, dislessia, ipo o iper attivismo e stati depressivi spesso in risonanza con la sofferenza, la rabbia e il senso d'impotenza di uno o entrambi i genitori. Ma, non tra-

scuriamo di vederlo, il mercato gioisce: per ogni famiglia che si divide si moltiplica il bisogno di servizi, si raddoppiano le domande di case e di tutto ciò che fa, di una casa, luogo di accoglienza, ancor più desiderato, se la famiglia è spezzata.

Oggi, in una piccola provincia come quella in cui abito ed esercito, osservo che la maggior parte dei bambini della scuola dell'obbligo, è figlio e figlia di separati e divorziati. Tra loro sembra essersi creato un immaginario di famiglia con presente un solo genitore: sanno tutto di famigliastre o famiglie ricombinate, soprattutto sanno di certi vantaggi secondari che, per effetto dei sensi di colpa dei genitori, vengono a crearsi (più giocattoli, più manette, più vizi soprattutto, meno limiti...). Tra i figli delle poche famiglie unite, alcuni bambini (così mi viene raccontato da genitori, educatori e maestre), al minimo screzio tra mamma e papà: "Ma voi quando vi separate? Le mie compagne, i miei compagni... E voi...?". Tra loro si raccontano, si vantano, come fosse un gioco o un film, meglio ancora, un reality show! Alcuni spaventati, altri confusi o ansiosi attendono che anche nelle loro famiglie, da un momento all'altro, possa succedere un patatrac e papà se ne vada o viceversa... È una moda? mi sono domandata. Il *bambino-specchio* cosa ci riflette?

Sembrirebbe che per alcuni bambini l'idea della separazione possa diventare addirittura status symbol, certo, questi non sono i figli dei padri o delle madri che separandosi si troverebbero a vivere in garage o a tornare, più che adulti, presso anziani genitori.

Eppure è altrettanto vero che, nonostante il disastro economico, il caos della gestione dei figli, la incommensurabile fatica di vivere da separati con figli, molte e molti non tornerebbero indietro di un passo. Tanti altri però sono confusi, come obbligati in un percorso ad ostacoli, sfiduciati perché, nonostante gli incontri con gli specialisti, le questioni di base non si risolvono.

E i passi a lato? Le schivate possibili? Forse, come già altrove s'è detto, per muoversi verso un mondo che dia maggiori possibilità di vero incontro con l'alterità per sperimentare maggior benessere, amore e speranza, servono desideri molto grandi. E allora mi vengono in mente storie di separazione tra coniugi con figli dove l'uno, l'altra o entrambi sono stati aiutati a vedere nella crisi coniugale (anche grave), l'occasione per approfondire la reciproca conoscenza, rifondare la coppia e il sistema famiglia; storie in cui si affronta e si regge il conflitto anche duro, doloroso e difficile, ma per crescere tutti nel confronto aperto. Nelle auspicabili rifondazioni, quando il processo relazionale si evolve, cambia la mitologia, personale e transgenerazionale, sopraggiunge altro, funzionale a tenere in vita la vita. Queste sono le persone che io chiamo

Pasqua Teora è psicoterapeuta a Bergamo (www.psicologiaecambiamento.net). Il *setting* è per lei un osservatorio privilegiato per scoprire quello che succede oggi tra uomini, donne e bambini, ed è riuscita a trasmetterlo in varie interviste per Via Dogana. Scrive anche racconti e poesie; nel suo saggio *La finestra sul confine. Traduzioni poetiche di una psicoterapeuta* (ed. Viandante, 2008) racconta come la sua produzione poetica nasce a volte da interconnessioni possibili con le esperienze e i sogni dei e delle pazienti. La sua nuova pubblicazione, *Alla madre che vive. Il materno simbolico e carnale* (ed. Viandante 2010), contiene poesia e racconti intorno al tema del materno nelle sue luci e nelle sue ombre.

soggetti mutanti, quelle che a un certo punto sanno fermarsi e riconoscono l'importanza di coltivare l'ambizione e la necessità di occuparsi parimenti della cura di se stessi e dell'esistenza comune. A volte, ciò si verifica dentro il sistema preesistente che sa rinascere, altre volte, fuori. Oltre, osservo che servirebbe organizzare contesti e gruppi con in comune tali obiettivi, gruppi in un certo senso rivoluzionari (ma senza lotta armata, s'intende) in cui nutrire la convinzione che il cambiamento è possibile, anzi necessario all'evoluzione della specie. Processi in divenire che insistentemente domandano ci si apra ad una danza di

scambio per raccontarci, più che le disgrazie e le lamentazioni, le relazioni che funzionano, le credenze, le scoperte e le convinzioni modificate che hanno aiutato a rifondarsi. È l'apertura necessaria per rinnovare la mappa del mondo personale poi collettiva, che porta a scoprire di non essere, ciascuno, il centro del mondo, ma che sono le relazioni a reggere il peso e la levità del mondo. In molte/i stiamo mettendo insieme pezzi per nutrire le nuove visioni in cui prendano vita le pratiche dell'amore solidale e possibile, lasciando perdere il fuorviante, l'ingannevole, l'illusorio, l'impossibile. ■

Donne senza uomini

di Shirin Neshat (2009)

DI ANTONELLA FIMIANI

In *Donne senza uomini*, primo lungometraggio della visual artist iraniana Shirin Neshat, la potenza simbolica dell'immagine si impone fin dall'inizio come protagonista assoluta. A catturare l'attenzione non è infatti la sceneggiatura del film ma la poesia delle metafore visive che si susseguono sullo schermo. L'occhio fotografico della Neshat, celebre per i suoi ritratti di donne iraniane, costringe a rinunciare alla potenza rassicurante della parola e affida all'esperienza emozionale della forma. Volti di donne prendono vita nella Teheran nella calda estate del 1953. Il primo è quello di Munis il cui sguardo estatico fissa una esistenza senza senso a cui ha deciso di porre fine. La sua figura librata nel vuoto in un'atmosfera rarefatta e senza tempo cristallizza la condizione di una donna il cui asservimento al gioco maschile porta con sé i tratti di una dittatura ancestrale. Il suicidio è per la donna, attivista politica osteggiata da una famiglia tradizionalista, l'ultimo estremo atto di ribellione ad una società che la vorrebbe schiava nell'anima e nel corpo. La Teheran di allora non è diversa da quella di oggi in cui la violenza e la dittatura continuano a imporsi senza tregua. Nell'agosto del 1953 accade un evento destinato a segnare uno spartiacque nella storia del Paese. Il golpe organizzato dalla Cia per riportare al trono lo Shah mette fine alla parentesi democratica di Mohammed Mossadegh e al sogno di un Iran libero. La sfida al colonialismo occidentale di Mossadegh fallisce e trascina con sé l'ultimo respiro di libertà. È un anelito che la ribelle Munis incarna assieme a tre donne. La borghese Fakhri, sposata senza amore al gretto marito generale, la prostituta Zarin la cui anoressia del fisico è specchio rovesciato della bulimia di un universo maschile che ha succhiato vita e dignità dal suo corpo. In fine c'è Fayzeh il cui stupro subito per essersi spinta a entrare in un locale frequentato da uomini la mette di fronte alla lacerante perdita di se stessa. Accomunate dal desiderio di fuggire da una vita inautentica, esse decidono di allontanarsi dalla società degli uomini, di rifiutarne le regole. La loro separazione è il primo momento di un percorso identitario verso l'autocoscienza che ha come tappa obbligata l'incontro con l'altra, il riconoscimento e la condivisione della sua storia. Lontane dal rumore della città, le quattro vite si ritrovano in una casa immersa nel verde della campagna iraniana. È

nel giardino della tenuta che gli sguardi si incrociano, le esistenze si sfiorano. Il giardino, caro alla tradizione persiana, si fa metafora di un comune ritrovarsi che è ritorno alle radici della vita, ai primordi embrionali dell'esistenza. Recinto chiuso ma aperto all'incessante metamorfosi dei ritmi della terra, esso è l'immagine del ventre materno che accoglie senza riserve per ristorare e ridonare forza. Simbolo in cui si cristallizza il bisogno di ritrovamento di una verità originaria di femminile potenza. L'acqua scandisce due momenti tipici del film. Essa è ciò che rende fertile il giardino, fluido che vivifica il grembo, metafora di purificazione e richiamo a un femminile originario di cui rappresenta l'elemento per eccellenza. Il misterioso ritorno alla vita di Munis, che riemerge come un fantasma dalle viscere della terra dove era sepolta, è scandito dalla splendida immagine battesimale della sua immersione nell'acqua. Zarin sceglierà una sorgente per andare a ripulire l'onta degli orrori fisici e morali. È lì che per la prima volta incrocia lo sguardo di Fakhri. In quello sguardo ritrova la sua esistenza che è oppressione e violenza ma anche volontà e riscatto. In un mondo fuori dal mondo, apparentemente lontano dagli accadimenti ufficiali che avanzano fragorosi nelle strade di Teheran, il racconto intimo e silenzioso di quattro donne snoda il suo gomitolo di dolore e si interseca con la grande storia. La battaglia per una nuova forma di esistenza femminile va di pari passo al desiderio sociale di un Iran libero e democratico. Essa è figlia della stessa oppressione, dello stesso desiderio di libertà. ■

In questo processo di ritrovamento di sé qualcosa si rompe. Se il sogno di libertà si infrange sotto i colpi della storia, l'esilio femminile dall'universo degli uomini prende la forma di una dipartita definitiva. Tra i due sessi si staglia netta la ferita di una incomunicabilità che è negazione dell'altro. La lettura della Neshat è un fermo immagine, magico e realista nel contempo, dell'alienazione strisciante ma anche della forza indomita dell'universo iraniano. Un atto di denuncia e speranza verso la sua Patria di cui l'arte si fa portavoce. ■

Antonella Fimiani è nata a Salerno nel 1978 dove insegna filosofia e storia nei licei. Ha conseguito il dottorato in filosofia presso l'Università degli Studi di Salerno e trascorso una parte significativa del suo dottorato a Copenaghen lavorando al *Kierkegaard Research Center*. Sta per uscire *Sentieri del desiderio. Femminile e alterità in Søren Kierkegaard*, in corso di pubblicazione per i tipi della Rubbettino. Ha pubblicato saggi che affrontano il tema del desiderio in Kierkegaard e Thomas Mann. Sta lavorando al concetto di "sradicamento" in Simone Weil. A Salerno fa parte del gruppo di lettura femminile *Eva e le Altre* la cui storia e pratica è stata raccontata sul numero 89 di Via Dogana.